

LE SCELTE PER LO SVILUPPO



TRE GLI SCENARI DESCRITTI ALL'INCONTRO ONU DALL'ECONOMISTA DEAGLIO

«Puntiamo sulla globalizzazione-arcipelago»

Meglio della pax americana e dello scontro di civiltà

Mario Deaglio

DOPO l'11 settembre 2001 chi guarda al futuro dell'economia deve acquisire e utilizzare per lo meno le nozioni fondamentali di altre discipline quali la politica e la strategia. Tra i più importanti elementi sulla cui stabilità oggi non si può più far conto figura infatti l'assetto politico-strategico del pianeta, caratterizzato, sin dalla fine della seconda guerra mondiale, da un'alleanza, priva di veri contrasti di fondo, tra America ed Europa occidentale, in grado, tra l'altro, di garantire l'ordinato sviluppo dell'attività economica dell'intera area, estesa verso Est a seguito della caduta del socialismo reale, e la graduale e pacifica integrazione delle economie nazionali in un'unica economia globale all'insegna del mercato. Sia la solidità di quest'alleanza sia il livello di garanzia che essa può, in ogni caso, offrire alle prospettive di una stabile crescita economica sono ora state poste in discussione: la prima da profondi contrasti e altrettanto profonde differenze di visione tra americani ed europei, la seconda dalle pressioni esterne a questo sistema che vengono in gran parte fatte rientrare sotto l'etichetta terrorismo. (...)

La possibilità di variazioni di questi parametri determina una condizione di incertezza che si riflette sul clima generale dell'attività economica, alla quale vanno aggiunti altri due speciali motivi di insicurezza: il primo derivante appunto dal nuovo terrorismo mondiale, il secondo, relativo all'operatività dei mercati finanziari, innescato dagli scandali contabili di molte grandi imprese. (...)

Privata dei suoi elementi di stabilità, la costruzione di scenari non può che affidarsi a una notevole dose di arbitrio. (...)

Nel considerare gli esiti possibili di questa difficile situazione, resa ancor più intricata dalle guerre afgana e irachena, io vedo da un punto di vista economico, ma con i supporti eventualmente necessari di altre discipline, tre possibili scenari futuri, molto differenti fra loro.

a) Il consolidamento della supremazia americana, la sua trasformazione da primato in egemonia, con la creazione di una pax americana in grado di presentare, pur nella diversità dei tempi, forti analogie formali con la pax romana. Si avrebbe quindi la creazione di un impero, in senso non troppo dissimile dall'economia-mondo di Braudel e Wallerstein;

b) la lacerazione, più o meno estesa, del tessuto globale degli scambi, che verrebbero ricondotti in ambiti più ristretti, secondo quella che viene qui definita «globalizzazione-arcipelago», il cui riferimento politico è l'equilibrio delle potenze, in base ai canoni dell'organizzazione mondiale emersa in Europa dopo il Congresso di Vienna del 1815;

c) la terza alternativa - il worst possible scenario degli esercizi di simulazione - prevede che l'insuccesso dei due scenari precedenti conduca a una situazione perturbata con lunghi periodi di conflitto aperto tra paesi raggruppati secondo affinità e interessi economici e culturali, seguendo il noto schema dello «scontro di civiltà» dello storico americano Samuel Huntington. (...)

Nello scenario della «pax americana», gli Stati Uniti sono in una posizione indiscutibilmente centrale. La ritirata degli Stati Uniti dall'identificazione dei propri interessi con quelli della comunità mondiale o, quanto meno, di quello che una volta si chiamava «mondo libero», si è verificata gradualmente durante gli Anni Novanta con posizioni sempre meno accomodanti nell'ambito delle organizzazioni



Foto di gruppo Globus et Locus a Vigna di Madama Reale (Villa Abegg), Torino

internazionali; tale tendenza ha subito una brusca accelerazione dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e ha portato, tra l'altro, gli Stati Uniti, con l'appoggio della Gran Bretagna e di pochi altri paesi, all'azione unilaterale in Iraq nella primavera del 2003. In questa nuova concezione americana, la politica estera è dominata dai problemi della sicurezza, una priorità certamente giustificata dagli attentati dell'11 settembre, ma perseguita in maniera talvolta quasi ossessiva. Al di là degli aspetti immediati della lotta al terrorismo, la ricerca della sicurezza si estende anche a problematiche economiche dai tempi lunghi e si proietta in ambito strategico. Nell'orizzonte economico di lungo periodo, la principale dimensione della sicurezza è quella

energetica, nel quadro di una possibile futura scarsità petrolifera e di possibili difficoltà di approvvigionamento derivanti da motivi politici. La realizzazione della pax americana ha come presupposto l'accettazione, da parte del resto del mondo, del dollaro debole come moneta di riferimento; ed è proprio questo ad apparire particolarmente difficile. (...)

Lo scenario della globalizzazione-arcipelago implica il rafforzamento e il consolidamento della tendenza a una più rapida integrazione commerciale tra paesi geograficamente prossimi o legati da particolari vincoli storico-culturali. I crescenti costi economici e sociali che possono derivare da successive uguali «dosi» di apertura economica internazionale ne costituiscono

In un mondo di isole economiche, l'equilibrio di potere può essere garantito dalle Nazioni Unite

uno dei presupposti. Il concetto di arcipelago esprime efficacemente due livelli lungo i quali si muove la «nuova economia» mondiale, espressione di una realtà assai più complessa, come si è visto, della semplice integrazione dei mercati. Il primo livello è quello di una serie di aggregazioni regionali (ove per «regione» si intende un complesso di paesi limitrofi), anima-

I POVERI DEL PIANETA

	PERSONE CHE VIVONO CON MENO DI UN DOLLARO AL GIORNO			PERSONE CHE VIVONO CON MENO DI DUE DOLLARI AL GIORNO		
	MILIONI	PERCENTUALE		MILIONI	PERCENTUALE	
	1990	1999	2015	1990	1999	2015
ASIA ORIENTALE E PACIFICO	486	279	80	30,5	15,6	3,9
ESCLUSA LA CINA	110	57	7	24,2	10,6	1,1
EUROPA E ASIA CENTRALE	6	24	7	1,4	5,1	1,4
AMERICA LATINA E CARAIBI	48	57	47	11,0	11,1	7,5
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	5	6	8	2,1	2,2	2,1
SUD AFRICA	506	488	264	45,0	36,6	15,7
AFRICA SUB SAHARIANA	241	315	404	47,4	49,0	46,0
TOTALE	1.292	1.169	809	29,6	23,2	13,3
ESCLUSA LA CINA	917	945	735	28,5	25,0	15,7
				2.712	2.802	2.302
				62,1	55,6	38,1
				4.892	2.173	2.101
				58,7	57,5	44,7



ti dai motivi anzidetti: le «isole», appunto, composte di più Stati, ciascuna delle quali tende a sviluppare proprie istituzioni sovranazionali e proprie regole. Il secondo livello consiste invece di un insieme di istituzioni, regole e flussi economici «globali» che conferiscono unitarietà all'economia di un pianeta composto, appunto, di svariate «isole» economiche in collega-

mento tra loro. Tra questi, il posto di maggior rilievo spetta agli accordi derivanti dal lunghissimo periodo di negoziati commerciali noto come Uruguay Round, dal quale è nata nel 1994 la Wto, organo che ha il compito di coordinare e controllare l'ordinato svolgimento degli scambi internazionali, ed è la sede per la soluzione di eventuali controversie. Alle or-

ganizzazioni ufficiali si aggiungono le organizzazioni di fatto quali il «mercato finanziario globale». Esiste altresì, all'interno delle singole «isole», un numero crescente di sistemi produttivi locali, in via di organizzazione o riorganizzazione, in grado di interagire con entrambi i livelli precedenti e in particolare con il livello globale. Si ha così il cosiddetto «globalismo», il cui aspetto più tipico è dato da aree specializzate in un solo settore produttivo (i «distretti industriali») che intrattengono vivaci rapporti commerciali con ogni parte del pianeta. (...)

Lo scenario della globalizzazione-arcipelago, nettamente differente da quello della pax americana, sembra richiedere due condizioni. La prima è che tra i sottosistemi non esistano rapporti di subordinazione economica, perché in tal caso si ricadrebbe in una configurazione di tipo «imperiale»; la seconda è che il sistema produca condizioni di equilibrio economico e politico, suscettibile di mutamento nel tempo senza dar luogo a conflitti distruttivi. (...)

Infine, il terzo scenario: nella parte conclusiva dello Scontro delle civiltà Samuel Huntington prevede una possibile, futura guerra planetaria che ha avuto una vasta eco dopo che l'attacco terroristico alle Torri Gemelle aveva rivelato la profondità delle barriere, non esprimibili in termini economici e neppure, in senso più lato, in termini razionali, tra una parte del mondo islamico e l'Occidente. Grazie all'analisi di Huntington è possibile individuare due fattori di destabilizzazione: da un lato, l'obiettivo conflitto di interessi tra gli Stati Uniti e una Cina in forte crescita economica, dotata di crescente «spavalderia culturale» nonché della forza dei numeri; dall'altro, l'instabilità della grande aggregazione islamica, priva di un centro politico in grado di esercitare un vero controllo per cui l'innescio di questo conflitto latente potrebbe essere dovuto a una piccola «guerra di faglia» tra musulmani e non musulmani in un qualunque punto del vastissimo confine che li separa sui due continenti. Quello di Huntington è un doveroso sguardo all'Apocalisse. (...)

Un simile esercizio concettuale non è inutile in quanto mostra quale responsabilità hanno i dirigenti del periodo postglobal.

Cambiare l'Onu per battere l'incertezza

A Torino si discute di come organizzare un nuovo governo mondiale

Anna Masera

A Madrid la gente piangeva alle cinque della sera dell'11 marzo e cominciava a radunarsi per avere notizie e capire chi fosse stato a bombardare. La sera successiva si ritrovava in piazza nella più grande manifestazione che si ricordi: undici milioni di persone. Intanto, le borse europee facevano due conti e prendevano a crollare. Perché? Perché gli uomini della finanza scommettevano che la risposta sarebbe stata ancora violenta. Ancora guerra al terrorismo. Dunque altra incertezza. Poca crescita drogata. E tanta povertà in più.

E' in questo scenario che nel fine settimana si sono riuniti a Torino intellettuali ed esperti di tutto il mondo: per parlare di come riformare l'Onu e ridarle legittimità ed efficacia. Alla luce degli ultimi sviluppi: dall'11 settembre all'intervento unilaterale anglo-americano in Iraq all'11 marzo a Madrid. «La globalizzazione ha scosso i vecchi meccanismi con cui si affrontavano i problemi mondiali, l'Onu ha un ruolo centrale ma ha un problema di legittimità e ha bisogno di essere riformata» dichiara Piero Bassetti, fondatore dell'associazione Globus et Locus (www.globusetlocus.org), che ha organizzato a Torino il convegno dal titolo «Globalization, World Governance and the Reform of the United Nations». La scelta di Torino per questo consesso non è casuale: a Torino, sul Po, c'è il Centro internazionale per la formazione dello staff dell'Onu (www.itcilo.it), il primo e unico Campus per aggiornamento delle Nazioni Unite. «Abbiamo deci-



Piero Bassetti



Amartya Sen

so di provocare il dibattito sugli scenari del governo mondiale partendo dal basso, per dare una spinta concreta al rinnovamento dell'Onu spiega Bassetti all'apertura dei lavori a Vigna di Madama Reale, ospiti della Compagnia di San Paolo.

Per l'economia, la pace è prosperità, la guerra è incertezza:

Per Amartya Sen la democrazia «è la sfida maggiore dei nostri tempi, è un valore globale. Il problema è l'ineguaglianza nel partecipare allo sviluppo»

inserirsi nel gioco variabili incontrollabili. Sicché il dibattito sulla riforma dell'Onu è oggi ascoltato con maggiore attenzione di ogni altra affermazione dell'opportunità di ulteriori azioni di guerra preventiva. Romano Prodi, presidente della Commissione europea, quando dichiara che «dobbiamo rispondere con la

Secondo Bassetti «nei meccanismi con cui si affrontano i problemi internazionali il Palazzo di Vetro ha un ruolo centrale ma ha un problema di legittimità e deve essere riformato»

democrazia non con le leggi speciali, occorre che la logica del terrore non prenda il sopravvento sul nostro modo di concepire la convivenza, ricalca il pensiero del premio Nobel per l'economia indiano Amartya Sen, venuto apposta a Torino: la democrazia è la sfida più importante dei nostri tempi. «E' un valore globale». Perché la globalizzazione arricchisce l'umanità, il problema è l'ineguaglianza nel partecipare alla globalizzazione.

Riformare l'Onu significa ritornare al multilateralismo: la guerra preventiva la fa una superpotenza come gli Usa in modo unilaterale, sulla base dell'intelligenza che riesce a raccogliere con le proprie forze. «Che sia giusto o sbagliato quello che ritiene di sapere sul mondo, quella superpotenza agisce di conseguenza, senza doverne discutere con nessuno» spiega Hans Blix, l'ispettore Onu che ha determinato l'assenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Il multilateralismo rinnovato invece è un meccanismo per arrivare a decisioni concertate nelle quali i diversi interessi vengono tutti soppesati. «Ci vogliono nuove regole per gestire la discussione» riassume Gian Giacomo Migone.

Sulla base di tali regole la violenza diventa l'ultima delle possibilità d'azione. La superpotenza si è già trovata sulla propria strada le grandi potenze di domani: Cina, India, Brasile hanno fatto fallire il vertice del Wto di Cancun. «E agiranno ancora insieme. Faranno ancora valere i loro interessi. E chiederanno ancora pace, sviluppo, equilibrio nelle regole del commercio internazionale» prevede la pro-

fessoressa pakistana Riffat Has-san. Insomma, inserirli nel dibattito diversi punti di vista, si arricchiranno, avranno sempre più interesse alla pace e porteranno il multilateralismo a funzionare come meccanismo che tende a generare consenso sulle decisioni planetarie.

Il multilateralismo è l'unica «speranza di sviluppo equilibrato» commenta Charles Maier, professore di storia a Harvard. Scommettere sulla riforma dell'Onu è scommettere sullo sviluppo della gran parte del mondo. Sulla possibilità di definire regole decisonali più efficienti di quelle garantite dalla vecchia Onu, ma più democratiche del vecchio unilateralismo. Per Vladimir Petrovsky, ambasciatore russo, il governo mondiale ha bisogno di una nuova visione multiculturale e di valori comuni. Ma scommettere su questa riforma è anche la migliore delle strategie per l'Europa.

E mentre il settimanale The Economist dedica questa settimana la copertina sulla povertà globale, a rappresentare il Terzo Mondo a Torino ci pensa il professore Rehman Sobhan, responsabile del Centre for Policy Dialogue a Dhaka, in Bangladesh: «La globalizzazione è un processo inesorabile, ma i benefici tendono a restare esclusivi del primo mondo. Se i problemi dei poveri sparsi nel mondo non vengono riconosciuti e se non si intraprendono cambiamenti strutturali per coinvolgerli nei benefici della globalizzazione, questo processo verrà sempre sfidato. Una sfida che non riguarda solo le manifestazioni di protesta a Seattle o Cancun, ma che potrebbe montare in una sfida alla sostenibilità dell'ordine democratico in tutto il mondo».